

Stand Up For Africa

Lontano da

—

Les Foyers
Nomades



STAND UP FOR AFRICA
arte contemporanea per i diritti umani

STAND UP FOR AFRICA 2020
Casentino osservatorio glocal
Arte contemporanea per i diritti umani

un'idea di
Rossella Del Sere / Paolo Fabiani
HYMMO ART LAB Associazione Culturale

Lontano da
a cura di
Pietro Gaglianò
con le opere di
Matteo Coluccia / Dominion Ogiewa
Caterina Shanta / Mouhamed Yaye Traore

Les Foyers Nomades
di Cesare Baccheschi
musiche di Jacopo Andreini
con Ayuba Twista

Con il sostegno e la promozione di
Unione dei Comuni Montani del Casentino,
Lorenzo Ricci, Presidente
Eleonora Ducci, Assessore alla Cultura
Maria Teresa Burchini,
responsabile servizio cultura
Andrea Rossi, Coordinatore Rete Ecomuseale

con il contributo di
Regione Toscana - Toscanaincontemporanea
Fondazione per le arti contemporanee
in Toscana (FACT)/Centro per l'Arte
Contemporanea L. Pecci di Prato,
Cristiana Perrella, Direttrice

Parco nazionale delle Foreste Casentinesi,
Monte Falterona e Campigna,
Luca Santini, Presidente
Alessandro Bottacci, Direttore

Comune di Pratovecchio Stia,
Nicolò Caleri Sindaco,
Tinti Maria Luisa, Assessore Politiche Sociali,
Luca Grisolini, Assessore alla Cultura
Francesca Del Chierico, Funzionario di
riferimento

Progetto SIPROIMI UCMC
Responsabile Marco Picinotti

Borri spa

comitato scientifico
Virginia Fabrizi
Fabio Gori
Piero Nieri
Giulia Perucchio
Justin Randolph Thompson



con il patrocinio di
Comune di Bibbiena
Filippo Vagnoli, Sindaco

Comune di Poppi
Carlo Toni, Sindaco

Comune di Talla
Eleonora Ducci, Sindaco

con la collaborazione di
Estuario Project Space, Prato
SRISA FLORENCE - Santa Reparata
International School of Art, Firenze

segreteria organizzativa
Cecilia Pettene, Hymmo Art Lab
Centro Servizi Rete Ecomuseale
Unione dei Comuni Montani del Casentino

documentazione fotografica
Marina Arienza, Mouhamed Yaye Traore
Rossella Del Sere

ufficio stampa
Monica Zanfini
Francesca Mangani
Unione dei Comuni Montani del Casentino

social media manager
Lorenzo Migno e Caterina Gaeta

progetto grafico
Stefano Giuri

finito di stampare nel febbraio 2021
da Grafiche Martinelli s.r.l.

8	Prefazione	56	Testi emozionali
12	Lontano da di Pietro Gaglianò	62	Les Foyers Nomades di Cesare Baccheschi
18	5 anni di Paolo Fabiani e Rossella del Sere	66	Nomadismi e focolari di Pietro Gaglianò
22	Le storie sui muri Andrea Rossi		
26	I Only Relax When Things Go According To Plan di Matteo Coluccia e Dominium Ogieva		
42	<i>Ovunque tu sei</i> Erika Shanta e Mouhamed Yaye Traore		

È con piacere e convinzione che il Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato sostiene la V edizione di *Stand Up For Africa 2020*, Arte contemporanea per i diritti umani (SUFA), il progetto di rete ideato dall'associazione HYmmo Art Lab e promosso dall'Unione dei Comuni Montani del Casentino attraverso l'Ecomuseo del Casentino, supportato da un'importante rete di soggetti pubblici e privati e finanziato da Regione Toscana tramite il bando regionale "Toscanaincontemporanea2020". Quest'anno il bando è stato affidato al Centro Pecci che, attraverso di esso, ha messo in atto la volontà della Regione Toscana di offrire uno strumento concreto di sostegno in un momento complesso per le istituzioni culturali, concentrandosi su quelle proposte capaci di portare anche sui canali digitali riflessioni nuove e innovative. *Stand Up For Africa* -che già apprezzavamo nelle sue passate edizioni, avendone patrocinato le ultime due- è riuscito a proporre una narrazione collettiva e diversificata del territorio casentino: lo sguardo degli artisti Matteo Coluccia e Caterina Shanta si è confrontato con quello di due "tutor" locali, Mouhamed Yaye Traore e Dominion Ogiewa, all'interno di un progetto di residenze d'artista "digitali". A questo si aggiunge poi *Les Foyers Nomades*, video realizzato in collaborazione con i richiedenti asilo presenti in Casentino dal videomaker Cesare Baccheschi insieme al musicista Jacopo Andreini. Superando le difficoltà provocate dall'emergenza sanitaria, con l'uso di video, foto, dirette, interviste ai residenti, si è creato così uno spazio di dialogo dinamico ed attivo, in cui le voci di artisti e migranti si sono intrecciate, rafforzando la consapevolezza di far parte della stessa comunità.

I Only Relax When Things Go According To Plan,
9 ottobre 2020, Castello dei Conti Guidi, Poppi.

Come le montagne che circondano il nostro Casentino sembrano dividere e riescono invece ad unire, così l'isolamento legato alla pandemia è riuscito a cucire rapporti inaspettati e a dare vita ad un percorso per noi sperimentale, di residenza artistica virtuale. Il Casentino ha così quindi potuto beneficiare anche per quest'anno del respiro profondo e ricco di ossigeno (mai come adesso necessario) dell'arte contemporanea, intrecciata e saldata coi diritti umani come da tradizione di *Stand Up for africa*, un legame rafforzato dal nuovo rapporto creatosi con il progetto Siproimi dell'Unione dei Comuni del Casentino. Un partenariato felice e produttivo, che getta le basi per un lavoro futuro che metta sempre più al centro l'esplorazione di linguaggi artistici e contaminazioni culturali di vario tipo e provenienza, nello spirito di apertura culturale che caratterizza il lavoro di tutta la rete di soggetti che promuove *Stand Up For Africa*. Il tema di questa quinta edizione è la famiglia, qualcosa che siamo abituati a considerare scontato nella nostra condizione privilegiata ma che ha caratteristiche e portati culturali diversi in altri luoghi del mondo, in particolare per quanto riguarda la nostra iniziativa, nell'Africa sub-sahariana. Una edizione quindi coraggiosa, come le altre, ma che affina ulteriormente le proprie finalità e i mezzi per raggiungerle, creando sempre maggiore integrazione tra vecchi e nuovi abitanti del Casentino ed aprendosi ad artisti assolutamente interessanti, consolidando legami come quello con Pietro Gaglianò o con protagonisti delle passate edizioni che hanno sviluppato il proprio talento e continuano da essere linfa per il percorso di *Stand Up For Africa*.

Tra le finalità di un parco nazionale ci sono sicuramente la conservazione del patrimonio culturale e naturale e lo sviluppo sostenibile delle comunità locali. Da qui il sostegno anche a progettualità legate al potenziamento della coesione sociale, alla base di ogni crescita socio-economica. In più occasioni il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna ha sostenuto l'iniziativa *Stand Up For Africa* – Arte Contemporanea per i Diritti Umani per la sua portata innovativa e per la capacità di coinvolgere il territorio intorno a tematiche di particolare attualità come quelle delle migrazioni e dell'accoglienza delle popolazioni in fuga da situazioni di povertà e conflitto. Il rapporto con il paesaggio, la fruizione del patrimonio boschivo, ricorrono anche nelle elaborazioni artistiche dell'ultima edizione del progetto che mettono al centro le visioni e le esperienze quotidiane dei giovani migranti a conferma della centralità di questi argomenti nella sfera percettiva e nella vita sociale dei vecchi e nuovi abitanti del nostro territorio. Ci auguriamo che il progetto sappia continuare, attraverso lo strumento universale e unificante dell'arte, nel suo percorso di sensibilizzazione e coinvolgimento.

I Only Relax When Things Go According To Plan,
9 ottobre 2020, Castello dei Conti Guidi, Poppi.

In un anno storicamente particolare e drammatico come il 2020 non era sicuramente facile per un'iniziativa come *Stand Up for Africa* riuscire ad essere incisiva come nei suoi precedenti fortunati appuntamenti. Questo perchè alle necessarie ottemperanze alle misure Covid e conseguenti complicazioni aprioristiche si aggiungeva la difficoltà di riportare letteralmente al centro del dibattito un tema sociale come l'immigrazione, letta certo sotto la chiave accattivante dell'arte, ma comunque sempre delicato e in questa particolare situazione storica calato decisamente meno percepito nel sentire comune. Eppure, (sebbene la comunicazione mediatica abbia finito in generale per farcene dimenticare) la drammatica realtà dei fenomeni migratori e dei suoi esiti e le difficoltà proprie di ogni fenomeno di integrazione rimangono un'attualità di assoluta urgenza sociale, comunicativa e informativa in cui ogni cittadino è chiamato, al di là della politica, ad avere una visione interpretativa più acritica e obbiettiva possibile rispetto alla realtà. Il progetto di Paolo Fabiani, Rossella Del Sere, Andrea Rossi, con la curatela artistica anche per il 2020 di Pietro Gaglianò, e di tutti gli artisti e amici del Sufa, ancora una volta è riuscito a cogliere nel segno, con una pregevole iniziativa che ci racconta con immagini vividissime la nostra realtà locale e la sua percezione della vita, del lavoro, dell'immigrazione e dei valori, costituendo uno spaccato di grande interesse sulle nuove caratteri sociali del nostro territorio casentino e aretino. Il tutto reso possibile da un connubio tra arte e società dove frontiera e differenze tendono a cadere senza alcuna spinta retorica, edulcorata o demagogica, ma con la sola forza dell'espressione artistica e dei suoi protagonisti. Per questi motivi, al plauso e al rinnovato sostegno al progetto di *Stand Up for Africa* da parte dell'Amministrazione di Pratovecchio Stia, uniamo anche il nostro ringraziamento all'Associazione Hymmo Art Lab e all'Ecomuseo del Casentino per questa meravigliosa avventura di divulgazione artistico - sociale, che con impegno e costanza riescono a trasformare, anche nelle circostanze più difficili (anche meteorologicamente!) ogni evento di grande pregio artistico anche in grande spunto di dibattito e riflessione sociale.

I

Lontano da Pietro Gaglianò

"Sotto l'azzurro fitto del cielo qualche uccello di mare se ne va; né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: «più in là»." Eugenio Montale

L'emergenza sanitaria che più di qualsiasi altra cosa ha caratterizzato il 2020 è paragonabile, per la portata delle sue ripercussioni e della sua vastità globale, agli avvenimenti capitali che hanno segnato la storia mondiale dell'ultimo secolo. La storia del nostro mondo verrà raccontata, da ora in poi, tenendo conto di questo drammatico crinale, di come tutto era prima e di come inevitabilmente sarà dopo, in una interminabile moltiplicazione di grandiose idiozie e autentiche tragedie amplificate dalla comunicazione, dalla stampa, dai social network. Avvinto a tutto ciò, alle balle negazioniste e alle retoriche dell'eroismo, all'incapacità politica, all'infantilismo sociale e alla ferocia individualista che l'emergenza ha svelato, alla profonda solitudine dell'umanità nell'universo, intensamente avvinto a tutto questo c'era, c'è, un interrogativo sulla nostra natura relazionale e sulla capacità che abbiamo di esistere – e resistere – lontano dalla comunità dei nostri simili. Questo interrogativo si riverbera nell'orizzonte di una sfida che ci trova impegnati nella ricostruzione del vivere insieme e, se necessario, di farlo rispettando le distanze fisiche imposte dai protocolli sanitari. Da qui, dalla necessità di apprendere di nuovo "a conoscere la libertà e a praticare la solidarietà, che sono entrambe così facili da scomparire" (come ho avuto modo di dire in un'intervista al settimanale "Left"), è nata l'idea guida per la quinta edizione di *Stand Up for Africa* che riassume nel sottotitolo, *Lontano da*, molti temi intimamente collegati all'origine del progetto. La lontananza indagata non riguarda solo il tristemente propagandato 'distanziamento sociale', che a rigore dovrebbe essere solo fisico – geometrico direi – essendo la dimensione sociale indispensabile alla tenuta della comunità, perché la sua rarefazione comporta, ne abbiamo le prove, disastri rimarginabili con difficoltà; e non riguarda nemmeno la distanza geografica, colmata parzialmente dalle tecnologie digitali, dalla connessione online, dalla possibilità di parlarci e vederci con una facilità inimmaginabile solo

venti anni fa; la lontananza su cui abbiamo riflettuto assieme agli artisti coinvolti ha a che fare con l'idea di casa, con la possibilità di edificare un luogo accogliente anche lontano da dove siamo nati, lontano da dove abitano le persone con cui siamo cresciuti, lontano da un luogo dal quale si parte senza sapere bene dove il viaggio finirà. Questa distanza, subito dopo il primo passo, diventa un fatto interiore, non più misurabile, insondabile, è un'assenza che si manifesta nel paradosso della presenza di altre cose, altre persone, altri paesaggi; è una distanza che si avverte rispetto alla posizione attuale, e la sua misura viene data dagli sguardi, dal sospetto, dalle richieste di uniformità, dal sentimento di venire percepiti come stranieri – come si colma questa distanza? La nostalgia (alla lettera "la sofferenza per il ritorno" che, nel caso dei migranti africani, non sempre è previsto) si fonde con il disorientamento per il nuovo mondo che si è scelto di abitare; entrambi sono temi centrali in ogni dibattito sulla migrazione, che sia quella resa ormai romantica e cinematografica degli italiani in America, quella sempre in corso dei meridionali verso le regioni del centro nord, quella delle donne e degli uomini dalle nazioni in crisi dell'Africa e di altri continenti verso le ex potenze coloniali. Meno frequente è l'attenzione al modo in cui vengono tessute le relazioni con i luoghi, con gli affetti, con la lingua della nuova, a volte temporanea, casa. Tra l'abuso del pregiudizio e l'affermazione positiva di una convivenza inclusiva si declinano innumerevoli sfumature che nell'osservatorio privilegiato, ravvicinato, di *Stand Up for Africa* abbiamo potuto osservare in questi anni, ascoltando le storie dei giovani migranti dalla loro voce, osservando le loro sintesi nei linguaggi dell'arte. In questa edizione la condizione emotiva della distanza è confluita in una condizione di necessità pratica, logistica, organizzativa (tradotta nell'impossibilità di animare la consueta residenza d'artista a HYmmo Art Lab, a Pratovecchio, con il coinvolgimento di voci dall'Europa e dall'Africa, di artisti giovani e

più maturi). Ne è nato il progetto delle residenze a distanza che ha permesso anche di ricentrare la presenza dei giovani africani in Toscana e la loro familiarità con il territorio, il loro ruolo attivo e non accessorio.

A due di loro, Dominion Ogiewa, nigeriano, e Mouhamed Yaye, beninese, che già sono stati protagonisti di altre edizioni di *Stand Up for Africa*, è stato affidato il compito di guidare i due artisti italiani alla comprensione del Casentino. Caterina Shanta e Matteo Coluccia, dalle loro sedi rispettivamente in Friuli e in Puglia, sono entrati in contatto con il Casentino, mai visitato prima, solo attraverso lo sguardo e le parole di Dominion e Mouhamed, alle foto da loro scattate, ai loro video, ai loro racconti, senza incontrarli dal vivo. Questa insolita architettura del progetto di residenza artistica (a distanza, online, digitale), oltre a far slittare il concetto di distanziamento su un terreno poetico, ha avuto il merito di intervenire sull'equilibrio che solitamente in Europa organizza le posizioni tra vecchi e nuovi cittadini. Le due coppie di artisti hanno affrontato la conoscenza reciproca cercando strumenti di condivisione in sostituzione di quelli che concorrono in una relazione dal vivo. Obiettivo e guida della collaborazione è stata la realizzazione di opere video, composte a quattro mani, incentrate sull'esperienza del territorio, della vita in Toscana, in Italia, del rapporto con i suoi abitanti, raccontata dai due giovani africani.

Il progetto di Caterina Shanta e Mouhamed Yaye, *Ovunque tu sei*, si sviluppa attorno a una domanda che Mouhamed ha rivolto ai suoi amici, una domanda comune nelle conversazioni tra i giovani: "Qual è il film che ti è piaciuto di più e perché?". Il cinema è uno dei più rapidi e accessibili mezzi di evasione, anche per le giovani generazioni di questi tempi che lo vivono, forse, più dalle proprie case, online, che nella penombra magica e polverosa delle sale cinematografiche.

La narrazione concisa nei tempi e l'immersività garantita dalla sinestesia di immagini e suoni conducono rapidamente in un altro universo, spesso in un altro tempo, sempre in un altro luogo, reale o immaginario, e la scelta,

la predilezione di un film, la sua elezione come quello che "è piaciuto di più" diventa una specie di autoritratto: è come dire "sono quelli il luogo e il tempo che mi hanno rapito" e parlarne è quasi un parlare, in modo traslato, di se stessi. Non è un caso, infatti, che le risposte date dai giovani amici di Mouhamed si siano ampliate fino a raggiungere argomenti distanti, inaspettati, e fornire così una personalissima interpretazione non del mondo immaginario del film ma del loro mondo reale, quotidiano. Caterina ha montato la traccia audio con tutte le voci in successione sovrapponendola alle riprese video che Mouhamed ha fatto in Casentino. Le riprese sono caratterizzate dallo sguardo avvertito del giovane beninese, che da alcuni anni sta affinando il proprio talento come fotografo, e sono state tutte girate con un telefono cellulare, per imprimere un tono informale e non documentario al risultato. Scorrono così scenari quotidiani, dove pompe di benzina, insegne commerciali, portici e marciapiedi si alternano a scorci panoramici e a paesaggi naturali. Le due narrazioni, verbale e visiva, si affiancano dando luogo a una successione di spaesamenti che deflagrano ogni volta che la voce sembra, per un istante, descrivere quello che si vede nel video.

Ovunque tu sei è profondamente legato, nell'estetica che propone, alla contemporaneità, alla frammentazione del tempo che viene continuamente ostruito dall'interferire dell'universo digitale in quello fisico. La parola 'connessione' (una illusoria garanzia, un desiderio costante, una condizione la cui assenza genera spiazzamento) assume così un significato ambiguo, comprendendo tanto la possibilità dell'incontro quanto l'interruzione tra il mondo fisico e chi lo abita. Eppure dal video di Shanta e Yaye emerge anche una coraltà densa di curiosità e di speranza, di volontà di abitarlo davvero il presente, di trasformarlo.

Nell'opera di Matteo Coluccia e Dominion Ogiewa si dischiudono uno dopo l'altro gli equivoci, l'aneddotica stereotipata, le dolorose incongruenze tra il desiderio e la realtà, tra il concetto di inclusione e quello di integrazione. *I only relax when things go according to plan*

(riesco a star bene solo quando le cose vanno secondo i piani), lo suggerisce sibillamente il titolo, racconta come la distanza emotiva e culturale dall'ambiente in cui si vive possa stimolare un desiderio di mimetismo o, addirittura, di passiva accettazione delle identità assegnate da altri gruppi sociali (avvantaggiati, maggioritari, magari armati di buone intenzioni ma non incolpevoli). Lavorando a quattro mani i due artisti hanno composto una drammaturgia in cui la voce narrante, quella di Dominion, in inglese, riferisce una storia semplice, ottimista e a lieto fine come una novella esemplare di ambientazione parrocchiale. Il giovane uomo che ne è protagonista, dopo iniziali difficoltà, incontra alcuni amici e padri spirituali (come se ci fosse ancora bisogno di paternalismo nei rapporti che l'Europa ha intrecciato con l'Africa) che lo aiutano anche a trovare un lavoro, un buon lavoro, e si conclude con l'immane, e solo in apparenza bonaria, ironia sul colore della pelle. Nel montaggio con il video l'apparato finzionale che sostiene tutta la messa in scena viene progressivamente svelato come in un sistema di scatole cinesi. Il video inizia con il primissimo piano di una bocca che legge, che subito si rivela essere quella di una bambina bianca mentre la voce è di un uomo adulto, con un marcato accento straniero (è la voce di Dominion); alle sue spalle, in un progressivo allargamento del piano di ripresa, scorrono sequenze da promozione turistica delle bellezze toscane, natura e monumenti. Mentre il testo prosegue e l'inquadratura continua ad aprirsi compaiono due tecnici che smontano lo schermo alla spalle della bambina sul quale sono proiettate le immagini, lasciando visibile il paesaggio della riarsa campagna pugliese. Alla fine anche la piccola protagonista *parte* (il gergo da copione teatrale è voluto) abbandonando sulla scena una sedia solitaria. Il video di Dominion e Matteo mette in gioco gli strumenti della produzione cinematografica (doppiaggi, chroma-key, tecniche di ripresa) e ne dichiara pianamente l'utilizzo; si produce così uno straniamento, in senso autenticamente brechtiano, dove l'artificio scenico crea tra lo spettatore e la rappresentazione una

distanza emotiva, ripulita da immedesimazioni e sentimentalismi, all'interno della quale può formularsi l'osservazione politica della realtà e il giudizio critico che tutti, pubblico dell'arte contemporanea e chiunque altro, siamo chiamati a elaborare.

L'arte contemporanea interpreta il presente e lo rilancia in un linguaggio simbolico, traducendone i conflitti e le contraddizioni, ma anche il lirismo, in uno spazio di confronto aperto a tutti. Per questo motivo gli esiti formali nati dall'incontro tra i quattro artisti sono stati presentati nello spazio pubblico, praticando una sorta di restituzione verso l'universo complesso da cui le opere provengono. Le facciate di alcuni edifici, in quattro diversi comuni del Casentino, sono diventate per una notte lo schermo che ha accolto i video; l'impaginato architettonico, sia quello nobile dei monumenti e delle costruzioni storiche, sia quello di ex spazi industriali o di luoghi dismessi, non è stato cancellato dalla proiezione ma le immagini si sono sovrapposte alle aperture, alle rientranze, alla grana delle superfici, ribadendo in questo modo una relazione di carattere osmotico. È esattamente quello che l'arte, in ogni tempo, ha sempre fatto con il proprio tempo storico, fornire strumenti di lettura che pur provenendo da lontano riguardano il nostro mondo, e oggi come in passato le forme di questo incontro si innestano dialogicamente con il tessuto delle cose passate, senza mai negarlo anche quando i termini del confronto sono conflittuali. Nelle istanze del contemporaneo questa adesione porosa e irriducibile dimostra tutta la vastità della trasformazione culturale in cui siamo immersi da quando l'arte ha iniziato a condividere il terreno (e i termini e alcune battaglie) della trasformazione politica. È un processo iniziato nel XIX secolo con il realismo militante di Gustave Courbet, pittore e comune, e che nel Novecento è passato attraverso tali condizioni di sovrapposizione che, citando l'artista belga Francis Alÿs, "a volte, fare qualcosa di poetico può diventare politico e a volte fare qualcosa di politico può diventare poetico"¹. È, forse, in questa apparentemente semplice ma vertiginosa verità che si

riassume il senso di quello che *Stand Up for Africa* rivela nel suo prodursi tra azioni e visioni, come un atto volontario o per effetto di una ricaduta: in entrambi i casi si dimostra la possibilità di vivere lo spazio sociale, il “mondo comune”, partecipando alla sua trasformazione, o alla sua emancipazione, alla sua edificazione, non come spettatori ma come soggettività attive, poeticamente e politicamente.

1 *Sometimes doing something poetic can become political and sometimes doing something political can become poetic* è il sottotitolo di un'azione compiuta da Aliys nel 2004, *The Green Line*, attraversando in più punti il confine tra Gerusalemme e Palestina con una lattina di vernice verde dalla quale colava un filo di colore, evocando così il tratto di pennarello con cui nel 1948 venne tracciato il confine su una mappa 1:20.000.

Mouhamed Yaye Traore, Pratovecchio, settembre 2020. Foto di Marina Arienza

I.I

5 anni

Rossella Del Sere e Paolo Fabiani

Hymmo Art Lab

Stand Up for Africa arte contemporanea per i diritti umani è un progetto nato grazie ad una serie di intrecci fortunati dove l'arte contemporanea ha potuto interagire con le problematiche della migrazione e con il patrimonio storico naturalistico e culturale del territorio casentino. In questi cinque anni di attività ci siamo arricchiti di numerose esperienze. Prima di tutto abbiamo potuto approfondire la conoscenza della realtà africana a noi prima pressoché sconosciuta grazie ai migranti che abbiamo ospitato e alla visione che gli artisti hanno saputo restituire rispetto al complesso fenomeno della migrazione. I giovani che abbiamo conosciuto, originari di diversi paesi come Benin, Ghana, Gambia, Nigeria, Costa d'Avorio, Mali, Senegal, che hanno vissuto il dramma del viaggio dall'Africa all'Europa, ci hanno raccontato le loro esperienze vissute nelle terre d'origine. Con loro abbiamo parlato anche delle relazioni con la famiglia, spesso dettata da regole patriarcali, della dura realtà di migranti in luoghi lontani dalla loro cultura, in cui tuttavia riescono a far emergere le loro abitudini, a trovare momenti di affettività positiva e ad affermare uno stile di vita nella loro timida e tenera umanità. Grazie a SUFA abbiamo potuto conoscere cose che non passano nei telegiornali; già nella prima edizione del 2016 i ragazzi che con le foto dei loro cellulari hanno partecipato alla mostra fotografica *Click to Remind*, a cura di Anna Pagano, ci hanno raccontato che dovevano tenersi ben saldi ai pick up su cui hanno attraversato il deserto a tutta velocità perché se cadevano nessuno si fermava; della Libia nessuno ne voleva parlare, Mouhamed ci ha raccontato dei lavori che ha dovuto fare in cambio di poco cibo, e quando Lamine ci ha mostrato sul suo cellulare la foto di una guardia libica con il mitra a tracollo e il cane, abbiamo capito tutta la durezza di questa realtà.

Il rapporto umano e d'amicizia che abbiamo potuto creare con i partecipanti alle residenze che si sono succedute in questi anni dal 2016 al 2020, ci ha consentito di approfondire la nostra consapevolezza della realtà e ci siamo evoluti andando oltre tutti gli stereotipi; la nostra visione si è potuta espandere, perché

è con lo scambio cuore a cuore che è possibile comprendere la natura umana. Ogni anno che passava siamo cambiati tutti, anche i ragazzi si sono evoluti, da una vita di mangia-dormi di cui spesso si lamentavano, molti sono passati ad una esperienza di studio, alcuni hanno scoperto degli interessi personali e hanno pensato di poterli approfondire, altri hanno conosciuto persone del posto con cui hanno creato importanti relazioni di amicizia. In tutto ciò il progetto SUFA ha sicuramente contribuito grazie al privilegio di condividere una situazione dove il rapporto umano è alla base di tutto. Il rapporto che si è creato con gli artisti è fondamentale per il livello qualitativo del progetto *Stand Up for Africa* in quanto ha portato veramente ciò che di meglio si sta producendo in Toscana, mentre la conoscenza di giovani artisti attivi nelle nuove ricerche ci ha messo a stretto contatto con l'onda nuova, la creatività della vita giovane pulsante. La scelta di abitare a Pratovecchio, un'area estremamente periferica da cui non è facile coltivare relazioni e contatti con l'ambiente dell'arte contemporanea, insieme alle difficoltà legate ai problemi di salute che hanno notevolmente ridotto la nostra possibilità di movimento per vedere nuove mostre, ci hanno portato a pensare e a decidere di fare qualcosa legato all'arte contemporanea proprio qui a Pratovecchio. SUFA è stata l'occasione di avere proprio a casa nostra, sede dell'associazione HYmmo Art Lab, l'eccellenza della giovane arte toscana. L'esperienza artistica ci ha aperto ulteriormente la nostra visione dei problemi legati alla migrazione, così che ogni anno abbiamo approfondito ciò che non si può vedere o che spesso appare distorto da una informazione carica di preconcetti e stereotipi.

Nella prima edizione del 2016, un gruppo di 10 studenti dell'Accademia di Belle arti di Firenze, con la cura di Giandomenico Semeraro, si sono confrontati con i migranti appena arrivati in Casentino. Le dinamiche invisibili che sottendono alle relazioni tra persone diverse ma tutte con la stessa aspirazione a vivere al meglio la propria vita e l'impatto con gli abitanti del posto sono stati da subito decisivi nel dare la giusta sferzata alle relazioni tra i

ragazzi. L'inaugurazione della mostra è stato un evento con una partecipazione al di là di ogni previsione. Con la seconda edizione di SUFA dal titolo *What lies beneath?* Le verità nascoste a cura di Serena Becagli e Rita Duina, i giovani artisti under 35 insieme agli ospiti africani hanno realizzato laboratori in quattro luoghi del Casentino, innescando così nuove relazioni tra giovani e vecchi, immigrati ed autoctoni alla scoperta di luoghi e tradizioni ma anche di potenzialità e nuove energie. Nella terza edizione *Natura Naturans* arte natura spiritualità, curata da Pietro Gaglianò, i giovani artisti Albien Alushaj, Mouhamed Yaye Traore, Marina Arienza, Peace Alufokhai, Daniela Pitre e Dian Foulou Toure, ci hanno offerto una loro visione della natura vista come generatrice di vita e ci hanno aperto la strada al bisogno di creare una solidarietà necessaria alla salvezza dell'umanità, tutto ciò immergendosi nel fascino delle foreste casentinesi e ispirandosi ai luoghi della spiritualità de La Verna, di Camaldoli e dell'Eremo di Romena a Quorle. Con *Human Behaviour*, sempre a cura di Pietro Gaglianò, abbiamo collaborato alla manifestazione di Naturalmente Pianoforte, creando così un'ulteriore ponte con le persone del posto e con l'arte della musica: la performance di danza e musica di Cristina Kristal Rizzo e Enrico Malatesta e l'appuntamento quotidiano con Maria Morganti, sono state esperienze coinvolgenti per tutto il paese, mentre sette artisti in residenza con la guida di Filippo Berta e Cristina Kristal Rizzo ci hanno aperto alla funzione sociale dell'arte; infine Cesare Baccheschi e la sua installazione di interviste a persone che si prendono cura degli altri ci ha profondamente emozionato. Infine *Lontano da*, questa ultima edizione che siamo riusciti a realizzare nonostante la pandemia; anche questa volta gli artisti sono riusciti a creare la meraviglia e a scoprire nuove visioni, un diverso sentire al di là di ogni sovrastruttura, e quando abbiamo visto il prodotto del lavoro a quattro mani proiettato sulle facciate dei monumenti del Casentino carichi di storia e di consuetudine abbiamo capito che l'arte di oggi può veramente trascendere il passato e il

futuro, il tempo e lo spazio. Tutto questo è stato possibile grazie ai curatori che hanno generosamente messo a disposizione la loro professionalità e passione, ai giovani artisti e migranti o semplicemente persone che hanno lavorato alla meraviglia dell'arte e sicuramente grazie alle istituzioni del nostro territorio che hanno abbracciato con fiducia ed affetto questo progetto. Prima di tutto l'Ecomuseo e l'Unione dei Comuni Montani del Casentino, nella persona di Eleonora Ducci, assessore alla cultura e alle politiche sociali e di Andrea Rossi coordinatore della rete ecomuseale che fin dalla prima edizione hanno creduto in noi e ci hanno sostenuto con tutte le forze. Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ci ha sostenuto ed ha indirizzato il nostro lavoro verso la conoscenza della biodiversità e della conoscenza del patrimonio naturalistico. Il Comune di Pratovecchio Stia ha creduto da subito al progetto e ci è stato sempre vicino dalla prima edizione. Il Comune di Poppi, il Comune di Talla, il Comune di Bibbiena, il Comune di Chiusi della Verna, il Comune di Montemignaio, Il Comune di Castel San Niccolò, Il Comune di Castel Focognano, hanno collaborato ai vari progetti e ai laboratori formativi per le persone del luogo e per i migranti. Le scuole del territorio hanno sempre avuto una risposta positiva alle nostre attività, creando una vicinanza ancora maggiore tra la nostra associazione e le persone. L'arte contemporanea è un linguaggio non certo facile o comunque non popolare, nonostante ciò si è creata curiosità e partecipazione affettuosa nel senso che molte persone si sono affezionate a noi e ai nostri progetti, quindi adesso siamo circondati da un pubblico che ha capito che ciò che facciamo parte dal cuore ed è per noi una passione sincera.

Dominion Ogieva, Arezzo, agosto 2020. Foto di Mouhamed Yaye Traore

Le storie sui muri

Andrea Rossi

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."

Italo Calvino, *Le città invisibili*

I muri ci parlano, e non solo quelli delle architetture celebri, tutelati e conservati, dove gli stili e gli elementi architettonici sono tali da inquadrare quelle particolari costruzioni in un arco spazio-temporale ben definito. Sono i muri più umili, che caratterizzano il nostro quotidiano, quelli delle case, dei piccoli spazi comuni, a ben guardare, a rappresentarci in maniera più esplicita. I materiali e le modalità costruttive ci raccontano di tecniche e sapienze spesso tramandate per secoli, il grado di conservazione, la cura, l'attenzione estetica rendono evidenti a tutti, invece, quale importanza o qualità affettiva rivesta per noi quel particolare manufatto. Con i muri, in sostanza, comunichiamo il nostro stare al mondo.

Quando, a causa delle disposizioni anti Covid 19, è nata l'idea di ricorrere alle proiezioni in esterno per poter presentare i risultati delle residenze a distanza¹ che hanno caratterizzato l'edizione *Stand Up For Africa* 2020, l'ho trovata da subito una soluzione efficace e piena di significati.² Non solo per la dimensione della condivisione sociale, libera ed aperta a tutti, ma anche per l'occasione di poter accendere dei riflettori, questa volta non in senso figurato, su alcune architetture del Casentino. La ricerca dei luoghi è stata altrettanto stimolante, tra difficoltà logistiche e volontà di coinvolgimento capillare della Valle. Nonostante le avversità atmosferiche, è stato elaborato un programma di proiezioni che ha interessato alcuni fine settimana dei mesi di ottobre e novembre.

Il calendario ha preso avvio a Pratovecchio. La prima proiezione è stata fatta nel centro storico, presso il "Parco delle Rimembranze" che accoglie il monumento ai caduti alla Seconda guerra mondiale, sui muri che fiancheggiano l'ex Convento Domenicano di

Santa Maria della Neve. A questo luogo denso di memorie ha fatto eco, a poche decine di metri la presentazione del secondo video sulle pareti esterne dell'Hymmo Art Lab, a rimarcare la volontà di dialogo tra il passato ed il contemporaneo. La seconda tappa, funestata da condizioni climatiche per niente favorevoli, si è svolta nel paese di Talla ed ha coinvolto piazza Landi e piazzetta dei Palchi, non lontano da piazza Licio Nencetti, spazio, quest'ultimo dal particolare valore simbolico in quanto dedicato ad un comandante partigiano qui barbaramente ucciso dai nazi fascisti. I due video sono stati quindi presentati nel comune di Bibbiena. Uno presso la piazza Tarlati, la principale piazza del paese, dove sono visibili le rimanenze del castello e dove annualmente, da secoli, si consuma un rito di passaggio dal sapore ancestrale: nell'ultimo giorno di carnevale viene bruciato un albero di ginepro da cui trarre premonizioni per l'andamento dell'anno. L'altro è stato accolto sull'elegante facciata di Casa Rossi a Soci. Nell'ex granaio della casa padronale, è stata organizzata, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, una raccolta rurale³ dedicata alle testimonianze della cultura materiale provenienti per lo più dalla Valle dell'Archiano. Una vera e propria "arca della memoria" in cui gli oggetti prendono vita grazie alle parole della proprietaria a cui si aggiungono le acute ed esilaranti battute del figlio, fautore lucido ed auto-ironico del "museo di se stesso" e impegnato da anni nella raccolta compulsiva di oggetti da esporre nella stanza del Kitsch e in altre "wunderkammer". L'ultima tappa si è svolta a Poppi. La prima proiezione non poteva che svolgersi sulle facciate di pietra del castello dei Conti Guidi di Poppi, riferimento visivo e identitario per tutti i Casentinesi. La seconda si

è svolta poco fuori dal paese, sul colle dell'Ascensione, dove campeggia una grande costruzione, l'Ex ONPI, una casa di cura che per decenni ha accolto gli ultimi anni di vita di molti Casentinesi e non. Uno spazio, anch'esso colmo di storie e vicissitudini, oggi da recuperare, reinventare e portare a nuova vita.

I vari appuntamenti sono venuti a comporre un vero e proprio itinerario spazio-temporale nella prima Valle dell'Arno, attraverso diverse tipologie di luoghi che parlano congiuntamente di memorie, di appartenenza ma anche di creatività e di futuro. La possibilità, se pur temporanea, di donare una nuova superficie, quasi una nuova "pelle", alle facciate degli edifici attraverso le storie e le visioni di Casentino suggerite da giovani migranti, ha rappresentato un esperimento sociale ed artistico sicuramente stimolante. E' stato evocato e costruito un ponte tra il passato ed il presente. Le superfici delle architetture si sono animate di immagini e voci inaspettate che idealmente sono andate a sovrapporsi a quelle stratificatesi nel tempo sui muri alla ricerca di significati inediti da custodire e far crescere, di nuove strade da percorrere.

1 Matteo Coluccia e Caterina Shanta, due giovani artisti che non hanno mai visitato il Casentino, sono entrati in contatto con due tutor di origine africana Mouhamed Yaye Traore e Dominion Ogiewa con i quali hanno realizzato due prodotti artistici attraverso il ricorso all'audiovisivo.

2 L'idea delle proiezioni all'aperto sui muri degli edifici è stata elaborata da Paolo Fabiani e Rossella Del Sere, fondatori dell'Hymmo Art Lab.
3 La raccolta è inserita nella rete dell'Ecomuseo del Casentino.

I.III I Only Relax When Things
 Go According To Plan
 conversazione tra Pietro Gaglianò,
 Matteo Coluccia e Dominion Ogieva

PG Cosa vuol dire per te essere “lontano da”?

MC “Sfortunati decenni così vivi da non poter essere vissuti se non con un’ansia che li privi di ogni quieta conoscenza, con l’inutile dolore di assisterne la perdita nella troppa prossimità...” Ho una scarsa capacità di sintesi e padronanza della lingua italiana per dare, qui, una risposta chiara e sensata ad una domanda che lascia così tante possibilità di spaziare col dire. Pertanto, invito il lettore di questo catalogo, desideroso di scoprire cosa ne penso al riguardo, a leggere tutto il poemetto intitolato *Picasso* di Pier Paolo Pasolini.

DO I feel sad, I miss my family, my friends, the food and my old ways of life. With time I feel less sad but I never stop missing my mom. Being away from my home country makes me understand my national identity better than if I had never left. As I get exposure to other countries and cultures, I compare and contrast everything with more depth. The more I understand my national identity, the more I love my country. I always get emotional, when I hear others talking about my country, its landmarks or its cultural icons.

I was so touched the first time I went to a concert in Camucia (Cortona) when the Italian music band play a song of my local language (song by Akaba man). The trick is to be open to new opportunities, new friends and new experiences as I settle down into unknown territor.

PG Cos’è stato davvero difficile in questo progetto, in questa condivisione di lavoro a distanza?

MC Bhe, sia io che Dominion siamo due persone troppo lente e rilassate e anche molto brave nella raffinata arte del non rispondere ai messaggi su Whatsapp. Dunque ci siamo ritrovati ad utilizzare le app di messaggistica istantanea con i tempi di un messaggero dell’antica Grecia. Quindi, nella fase iniziale, i tempi sono stati estremamente dilatati e, di conseguenza, è stato complicato stabilire tra noi un contatto. Per il resto, nonostante il mio pessimo inglese e il pessimo italiano di Dominion, grazie all’aiuto di Mouhamed, non abbiamo trovato altri intoppi.

DO Working with Matteo I think is great. But at the beginning I was lost I don’t know what to do because of the Italian language but I know that if I can understand what he is trying to tell me I can do something great. So I’ve to invite Mohammed to help me at with the explanation. My own experience. Having the gift of being a creative person is truly

one of the best things ever. Because you can create your worlds of imagination, share stories, and reflect feeling into experiences. I think it is purely wonderful!

PG Cosa conservi di prezioso dell'esperienza condivisa nell'ambito di *Stand Up For Africa*?

MC Sono i messaggi che ci siamo scambiati con Dominion durante quel periodo.

DO Being a part of this year edition of *Stand Up For Africa* means a lot to me, it makes me feel like a real super star. All my life I have never done a job that was projected in different city or street. Seeing people appreciating my job give me a lot of happiness. I'm so happy to be a part of *Stand Up For Africa*.

- Video still
- 1-6 *I only relax when things go according to plan*, 2020, Matteo Coluccia e Dominion Ogiewa, 4'00", colore, suono stereo, digital video.
- Proiezioni
- ABC *I only relax when things go according to plan*, Matteo Coluccia e Dominion Ogiewa, HYmmo Art Lab, Pratovecchio, 26 settembre 2020. Foto di Marina Arienzone.
- F *I only relax when things go according to plan*, Matteo Coluccia e Dominion Ogiewa, Castello dei Conti Guidi, Poppi, 9 ottobre 2020. Foto di Marina Arienzone.
- GH *I only relax when things go according to plan*, Matteo Coluccia e Dominion Ogiewa, Piazza Tarlati, Bibbiena, 4 ottobre 2020. Foto di Marina Arienzone.
- I *I only relax when things go according to plan*, Matteo Coluccia e Dominion Ogiewa, P.za Tarlati, Bibbiena, 4 ottobre 2020. Foto di Marina Arienzone.

I

Matteo Coluccia, nato nel 1992 a Neviano (Le), ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Nella sua ricerca utilizza linguaggi tradizionali (performance, scultura, pittura, disegno e stampa) in una versione ambigua, ridotta e meccanizzata; fintamente popolare. Replica, con eccesso o difetto, dinamiche esperienziali, sociali e di costume, sminuendo la centralità dell'individuo nella carica espressiva del presente. Tra le mostre e i progetti di residenza a cui ha partecipato: *This is the end*, Centro Pecci, Prato, *Fare un'immagine di tanto in tanto*, Localedue, Bologna, *I cercatori d'oro*, Kilowatt Festival, *Resistere*, Chiostro di Santa Verdiana, Firenze, *La cura*, Manifattura Tabacchi, Firenze, Biennale Monza, Villa Reale, *Portafortuna*, Toast Project Space, Firenze, *Piton de la Fournaise*, Spazio Su, Lecce.

Dominion Ogiewa è nato nel 1990 a Benin City, in Nigeria, dove ha studiato teatro presso l'Auchi Polytechnic Center. Si trova in Italia dal 2017. Artista particolarmente versato nel linguaggio video e fotografico, oltre a lavorare come DJ, ha fatto parte dello staff di documentazione di manifestazioni come Kilowatt Festival, a Borgo Sansepolcro, e la Sagra del Cinema di Castiglion Fiorentino. Nel 2019 ha partecipato alla terza edizione di *Stand up for Africa*.

I.IV Ovunque tu sei
conversazione tra Pietro Gaglianò
Caterina Erica Shanta
e Mouhamed Yaye Traore

PG Cosa vuol dire per te essere “lontano da”?

CES Come si percepisce la lontananza? Quand'è che si dice “io sono lontana” oppure “io mi sento lontana”?

Certamente è una concezione relativa al soggetto che osserva e all'osservato. Può essere una dimensione fisica

che misura la distanza tra due punti, due luoghi o due momenti nel tempo, anche se la lontananza si esprime in uno stato di impossibilità a ricucire e ricongiungere. Essere lontane significa conservare un punto fisso nella memoria, un luogo, una proiezione immaginata, una persona, un pensiero, dal quale ci si allontana fino all'oblio. È una tensione in divenire. In mezzo a questo spazio nebuloso sono costruite barriere di varia natura e complessità, tecno-geopolitiche che si mescolano all'emotività. Una lontananza che talvolta può divenire frattura.

MYT “Lontano da” per me significa la distanza tra un sogno e la realtà. Poi, riferito al nostro progetto, è la resa dell'impossibile al possibile, perché nessuno poteva pensare che tutti così lontani avremmo potuto creare legami e collaborare come persone che si conoscevano già e realizzare delle opere.

PG Cos'è stato davvero difficile in questo progetto, in questa condivisione di lavoro a distanza?

CES Digitale che seleziona, appiattisce l'empatia e annulla la nostra capacità di comprendere lo scorrere del tempo altrui. Essa mette tutto sullo stesso piano di uno schermo, un regno dell'uguale, dove lo sforzo per trovare l'increspatura o la sfumatura del pensiero si moltiplica grandemente, talvolta con risultati minimi. Il fatto di non essere in presenza, non permette di leggere il secondo livello del linguaggio umano che è quello corporeo, che completa la parola verbale e scritta a chiarimento dell'interpretazione della parola enunciata. Il lavoro realizzato con Mouhamed Yaye Traorè è stato proprio una ricerca di vicinanza che si è tradotta in *Ovunque tu sei*. È un tentativo di rendere corporale la voce registrata tramite telefono. Per questo motivo il video è costituito da un occhio fisico, una soggettiva che cammina nei campi, nella città, fa fatica e fa rumore. È un telefono cellulare che registra, ma con uno scopo diverso. *Ovunque tu sei*, perché io ti sento vicino.

MYT Ero l'unico a dover lavorare dal vivo sul territorio, e che doveva entrare in contatto con le persone in questo momento in cui non la mobilità non è il massimo. Lo spostamento nei vari angoli della regione senza un mio mezzo non è stato facile.

PG Cosa conservi di prezioso dell'esperienza condivisa nell'ambito di *Stand Up For Africa*?

CES Soprattutto conservo nel cuore le lunghe telefonate con Mouhamed Yaye Traorè, senza il quale non sarebbe stato possibile realizzare alcunché. L'esperienza più preziosa è il rapporto umano, ciò che resta dopo un'esperienza immersiva durata diversi mesi. Ma cos'è questo rapporto senza l'incontro fisico? La necessità di conoscersi di persona resta una tensione fissa nella mente. Credo che cucire nuovi legami nella nebbia tecnologica sia innanzitutto un'azione figlia del tempo che viviamo. È un linguaggio nuovo, che si incorpora nei dispositivi utilizzati per comunicare ed esprimersi, sviluppa regole, modi e comportamenti che solo in questi recenti anni inizia a muovere i suoi primi passi. Un *modus operandi* gestuale del corpo umano e tecnologico, accelerato dalla pandemia di Covid-19, che ha imposto nuove terminologie e nuove azioni che dobbiamo ancora comprendere appieno nei suoi significati e conseguenze.

MYT Sicuramente le telefonate fra Caterina e me, le domande guida dell'intervista attraverso le quali le persone sono state portate a confessarsi. E la disponibilità, l'umiltà di Paolo e Rossella sono cose che conservo come preziose.

È stato chiesto ad amministratori e padroni di casa, di volta in volta responsabili degli spazi che hanno accolto le proiezioni di *Lontano da*, di contribuire a questo libro con un breve testo che si svincolasse dal consueto tono di circostanza e rivelasse invece le emozioni suscitate dall'incontro tra i luoghi e le opere d'arte contemporanea.

Qualcuno sostiene che sia il presente a modificare il passato, e non il passato a determinare l'oggi. In questo senso il "mostro" che ci accompagna da quasi un anno (e per la sua valenza di morte invece di Covid 19 vorrò chiamarlo semplicemente Basilisco, come la bestia immaginifica) si fa quasi dispositivo concettuale per ripensare il nostro mondo. L'uomo contemporaneo non è più al centro dell'Universo, perché non è più in sintonia con esso: quell'orgoglio insolente a possedere, mercificare, sfruttare, consumare e distruggere - insomma ipotecare il futuro dei nostri figli - appare ora come una hybris immonda punita dagli dèi.

Servono gesti eroici, soprattutto inconsapevoli, semplici, concreti. Ecco allora uno sparuto manipolo di utopisti (due giovani artisti italiani, due tutor di origine africana, un critico d'arte contemporanea e un artista/fantasia casentinese) che si propongono di confondere il morbo offrendogli in pasto immagini e suoni in movimento: erba, campi d'estate, ulivi, un paese, persone di quel paese, una ragazza scontornata in chroma key come nei video musicali degli anni Ottanta, un distributore di benzina che sembra uscito da una pittura di Edward Hopper.

Insomma un atto di ribellione nei confronti dell'estetica che potrebbe scomodare persino l'etica. Uno sguardo meravigliato su di un mondo apparentemente fatto di nulla, in realtà colmo di segni, sottotracce, rimandi, "pericolose" emozioni concettuali e reali.

Tempo fa ho letto un libro che mi ha folgorato. Si intitola *La furia delle immagini* (Einaudi) ed è stato scritto dallo spagnolo Joan Fontcuberta, critico e maestro della manipolazione delle immagini. Un saggio irriverente secondo il quale la seconda rivoluzione digitale (o la terza, chi lo sa) ci ha proiettati in un'epoca "nella quale abitiamo l'immagine nella stessa misura in cui essa ci abita". L'iconosfera e i big-data diventano sempre più difficili da gestire; le immagini si

fanno spesso autonome, superattive, insidiose, e assieme ad esse si smaterializzano anche i loro autori. In pratica l'immagine stessa non appartiene più a chi la realizza, ma a chi la mette in circolo, la usa, la corteggia, la rende importante. Così la veicolazione di essa prevale sul suo contenuto, e l'autore si disperde in una "nuvola" condivisa, memoria impalpabile di questo nostro futuribile mondo liquido.

Ecco, quando ho visto i due video di *Stand up for Africa 2020*, uno strano brivido mi ha attraversato. Credo fosse il desiderio degli autori di condividere le loro opere, di raccontare al meglio (ora che tutti si spacciano per storyteller) qualcosa che neanche loro conoscevano sino in fondo. Se esistono le religioni rivelate, questo varrà pure per le immagini: si cerca qualcosa, si trova qualcos'altro. Di meglio e di più appropriato per il momento indefinibile che stiamo vivendo. Come diceva Lacan: "Ogni atto mancato è un discorso riuscito", ma questo non vale certo per i nostri utopisti, che ancora credono nell'incontro e nella vita vera.

Visioni e odori di muschio, di legna che brucia

Loredana Diegoli

Consigliere comunale di Talla

Con Paolo e Rossella ci conosciamo da anni; credo di poter affermare senza essere smentita, che ovunque noi ci troveremo saremo sempre vicini e uniti da un'unica missione che perseguiamo grazie alla filosofia buddista, che ci accomuna, Kosen Rufu, il concetto di convivenza pacifica che persegue il Buddismo della SGI.

In un giorno di fine ottobre grazie alla collaborazione dell'amministrazione comunale di Talla e del Sindaco Eleonora Ducci si è concretizzata un'idea... *Stand Up For Africa!* Quest'anno alla V edizione nonostante le difficoltà, sono riusciti lo stesso a realizzare un progetto emozionante! Teatro di vita; le proiezioni sulle facciate di edifici del paese, opere video realizzate a quattro mani da Caterina e Mouhamed, Matteo e Dominion che hanno usato come schermo le vecchie case di Talla con le loro crepe... Che se le stai ad ascoltare, mettendo l'orecchio a contatto con la fessura, con un po' di pazienza potrai sentire i racconti delle persone che hanno vissuto a Talla in passato, storie di quando eravamo noi i migranti, come poltrone in velluto rosso abbiamo usato i nostri scalini, che hanno accolto nel tempo le veglie dei contadini. Le due proiezioni dei quattro giovani hanno coinvolto e sconvolto tutti i sensi; vista, udito, tatto e olfatto: i vicoli e le piazzette emanavano odori di muschio (legna che brucia nei camini) fondendosi con le visioni delle fantastiche videoproiezioni, hanno rievocato tutti i trascorsi dei nostri luoghi compattandoli in un unicum spazio temporale dove lo spettatore si è ritrovato nel mezzo di un turbinio di arte e umanità.

L'amministrazione comunale di Poppi aveva avuto modo di collaborare con il progetto *Stand Up For Africa* anche nelle edizioni precedenti, quest'anno per la V edizione, ha voluto partecipare offrendo la possibilità di usufruire di due edifici per le videoproiezioni. Il tema di quest'anno è stato *Lontano da*, una riflessione nella quale sono confluiti i temi della lontananza causata dalla pandemia, che sta portando ad avere relazioni principalmente utilizzando devices digitali e della realtà dei migranti che per definizione è una condizione vissuta lontano dai loro affetti e dalla loro terra. La facciata principale del Castello dei Conti Guidi ha dato risalto con tutta la sua imponenza al video *I only relax when things go according to plan*, realizzato da Matteo Coluccia e Dominion Ogieva. Una grande bocca si sovrapponeva alla trama e all'ordito dell'edificio, bugnato e bifore. La bocca, che poi nello scorrere del filmato si capiva essere di una bambina, parlava stranamente con un vocione baritonale; la voce di uno degli autori; Dominion Ogieva.

Perché questo contrasto? Forse per sottolineare la condizione che viviamo, stracolma di contraddizioni? Perché bene e male, brutto e bello vanno a braccetto ogni giorno? La realtà che ci fanno vivere i media è una messa in scena come nel film *The Truman Show*?

Ovunque tu sei di Caterina Shanta e Mouhamed Yaye Traore è stato proiettato in un contesto diametralmente opposto; l'ex ONPI, dal quale si poteva intravedere la proiezione al Castello. Il video di Caterina e Mouhamed raccontava di storie narrate da voci diverse, sovrapposte ad immagini del nostro territorio. Le due opere video sembrano volere affrontare la condizione dell'inafferabilità della vita e della sua complessità; ciò che appare chiaro ai nostri occhi, in realtà nasconde altre verità, quello che ci sembra evidente può disvelarsi non così scontato.

In entrambi i luoghi, complice un clima docile, rispetto alle burrasche dei giorni che hanno anticipato la proiezione, si è naturalmente creato un ambiente accogliente, dove i video svolgevano il ruolo di focolare e l'insieme pareva una veglia, nella quale una volta era uso raccontare storie; forse è stata una delle ultime occasioni di socializzazione prima di raccogliersi nuovamente davanti a monitor, dove simulacri di umani tentavano di esprimere la loro vita.

Questa edizione di *Stand Up for Africa* è stata una piacevole scoperta. La pandemia ci ha privati di una presenza che per l'arte si è rivelata prima vuoto, poi riscoperta della propria forza attraverso le nuove tecnologie.

Le esperienze artistiche realizzate dai migranti presenti sul territorio e proiettate come ombre palpabili, come parole di mattoni e calce, sulle pareti di strutture riconosciute dalla comunità, sono state un'emozione condivisa che ha unito un territorio diviso da una paradossale situazione pandemica, dove l'uomo ha ritrovato se stesso, allontanandosi dall'altro da sé solo nella fisicità e ritrovando invece il senso di una solidarietà sincera in una presenza-assenza. I lavori fatti dai ragazzi ci hanno fatto riprendere le redini del nostro presente, fatto di grandi sofferenze, di cadute, ma anche di grandi opportunità. L'emozione che ci hanno fatto vivere è stata un dono immenso per tutti per cui ringrazio l'Unione e l'artista Paolo Fabiani.

Credo che solo riconoscendosi nel volto dell'altro, possiamo recuperare questa umanità perduta e trovarsi a condividere spazi di amore e vita comune, un libro o un'opera d'arte, è un sogno di luci.

Catarsi: nel teatro greco del V secolo, con questo termine si indicava il potere del genere tragico di suscitare nello spettatore un'immedesimazione nelle passioni e nei tormenti dei protagonisti tale da spingere a un finale senso di liberazione dalle angosce e dai sensi di colpa, quasi un fenomeno di purificazione. Partendo da questa breve nota introduttiva e proponendomi di provare a riassumere in un aggettivo l'edizione 2020 di *Stand Up for Africa* userei senza dubbio la parola "catartica". I cortometraggi realizzati dai giovani artisti del SUFA hanno infatti due meriti: il primo, quello di offrire uno spaccato fotografico semplice e meraviglioso del nostro territorio, che attraverso i movimenti di regia ambientati nel territorio sembra quasi rompere un'ideale quarta parete con il pubblico; il secondo (legato alle "voci" che raccontano/si raccontano più o meno marcatamente casentinesi che si alternano con interpretazioni e letture diverse dei fenomeni sociali, della vita e del vissuto) è quello di metterci violentemente davanti a una realtà che da casentinesi e aretini spesso e volentieri non siamo disposti ad ammettere o affrontare. Già l'intreccio di dialetti e italianizzazioni ci suggerisce che il concetto di "Valle Chiusa" definisce soltanto le caratteristiche geografiche delle montagne che circondano la nostra vallata: la nostra terra, da sempre meta e area di passaggio di viandanti, disperati, sognatori e migranti economici continua ancora oggi a mantenere quelle sue caratteristiche antiche di crocevie di uomini e popoli, che a colpo d'occhio superficiale tenderebbe a convivere ma non a interagire. Eppure, in quei commenti così diversi, da cui emergono a tratti timore, ambizione, ansia, banalità, speranza, disillusione, sogno, amicizia, volontà, c'è l'identità di ogni essere umano, che riesce ben a immedesimarsi in parole, situazioni e condizioni che le "voci" evocano, aventi calata toscana, italiana o straniera che sia. I video del SUFA

ci descrivono "il nuova casentino" e il "nuovo aretino" nella sua piena autenticità, rifuggendo ogni convenzione, convinzione e schema di profondità/superficialità del pensiero. In questo l'edizione di *Stand Up for Africa*, riesce ad essere catartica: tanto più se oltre ad essere spettatori si era casentinesi. Nel dimostrarci che non è la lingua a fare il popolo di una vallata, ma il suo spirito, che è quello di un popolo pauroso, ambizioso, ansioso, a tratti banale, speranzoso, disilluso e che magicamente riesce a trasformare ogni "straniero" in casentino e ogni casentino in "straniero".

II

Les Foyers Nomades

Cesare Baccheschi

un film realizzato per *Stand Up for Africa 2020*
con le musiche di Jacopo Andreini
e la partecipazione di Ayuba Twista

II.I

Nomadismi e focolari

Pietro Gaglianò

"Mio fratello che guardi il mondo / E il mondo non somiglia a
te Mio fratello che guardi il cielo / E il cielo non ti guarda
Se c'è una strada sotto il mare / Prima o poi ci troverà"
Ivano Fossati

Les Foyers Nomades, i focolari nomadi che ispirano il film di Cesare Baccheschi, sono le abitazioni di chi percorre i continenti portando con sé il proprio focolare e la propria idea di casa. Le interpretazioni sentimentali del nomadismo (i gitani delle invenzioni romantiche dell'Ottocento, i nativi americani dei kolossal e un esotismo contrabbandato per antropologia nella letteratura di viaggio del secolo scorso, per esempio) hanno sovrascritto la varietà e la complessità culturale di popoli tra loro diversi e remoti con una mistificazione eroica che parte sempre dai confini della solida, urbana ed evoluta Europa, ben piantata nei suoi edifici di pietra e calcestruzzo. Da qui sono state istruite anche le narrazioni di carattere scientifico (ma di stampo coloniale) che, pur considerando le culture nomadi nelle rispettive specificità, hanno inevitabilmente osservato i nomadismi da una prospettiva eurocentrica inquadrandoli, infine, in una posizione residuale rispetto alla progressiva trasformazione secondo la quale l'evoluzione di tutti i costrutti sociali si perfeziona nella stanzialità. Indifferente al fiorire di questi equivoci, e alle loro sfumature egemoniche, l'umanità è corsa incontro a ulteriori mutamenti e il saldo universo nordatlantico si è frammentato in una inedita diaspora; così, sotto il termine globalizzazione, si svolgono le vite erranti di professionisti, lavoratori dell'immateriale e colletti bianchi. Intanto i nomadi sono diventati migranti, precipitati in una condizione di mobilità drammaticamente forzata, motivata da uno sradicamento originario. Il focolare in cerca di dimora, dunque, è quello di chi ha dovuto abbandonare una casa in cerca di luoghi più accoglienti, per sopravvivere o per vivere meglio, per darsi una possibilità diversa, e così si declina un sentimento della lontananza, silenzioso e lancinante. Dietro, e attorno, ai *Foyers Nomades* di Baccheschi c'è tutto questo: la consapevolezza di cosa rimane alle spalle di

uomini e donne di ogni età che dall'Africa all'Europa, attraverso il mare, attraverso molti mondi, si muovono e osservano l'apparente fissità del paesaggio nuovo, con la sua storia, che a loro è stata imposta dall'insegnamento dei regimi coloniali, la sua lingua, quasi sempre estranea, il silenzio delle persone e i suoni di una natura diversa. La sintesi di questo movimento plurale, eterogeneo, negletto o travisato in abietti discorsi politici di ogni schieramento, Cesare la affida allo sguardo di Ayuba Twista, giovane ghanese che condivide con buona parte dei suoi coetanei la passione per i selfie e per il fitness. Il regista ha seguito il ragazzo in un breve, brevissimo viaggio da Pratovecchio, dove adesso Ayuba abita, fino a Bibbiena, dove si è recato per andare a comprare una cyclette. Il protagonista si lascia osservare senza avvertire la pesantezza dell'obiettivo e in questo reciproco rispetto, questa curiosità discreta della video - camera si delinea uno dei fattori poetici che appartengono a Baccheschi. L'altro elemento distintivo della regia è nell'apparente divagazione che si sofferma su altri elementi, lasciando al contesto, alla sua placida indifferenza, il carico della narrazione. Più di metà della durata de *Les Foyers Nomades*, infatti, ritrae il Casentino, i suoi abitanti operosi, i luoghi silenziosi: una bellezza mite e calorosa che si deposita da secoli nell'equilibrio tra antropizzazione e splendore naturale. Baccheschi lo riprende alternando dettagli e lunghe prospettive, piccoli laboratori artigiani, conversazioni sulla soglia di casa e un artista nel suo studio. Qui vive Ayuba, non sappiamo quanto felice di esserci; quando non guarda dal finestrino del treno, quando non si sta allenando, se è da solo, per lo più usa il telefono cellulare, guardando video, navigando sui social network. Il telefono per i migranti è il canale per comunicare con la famiglia e le persone care che si trovano lontano e spesso, nei numerosi cambi di domicilio con un bagaglio

necessariamente leggero, rappresenta l'oggetto più intimo e prezioso, la prima cosa da salvare in caso di incendio. Il telefono è un piccolo focolare elettronico e digitale, così nomade da non separarsi mai dal corpo del proprietario, così domestico e familiare da sostituire l'incontro attorno a un tavolo e le voci al risveglio e al momento di andare a letto. Al tempo stesso, questa tecnologia è anche il sintomo e il simbolo di quella globalizzazione che ormai, nel rispetto delle condizioni diverse, tutti abitiamo indistintamente, emotivamente nomadi e tecnocraticamente interconnessi.

L'idea matrice, tacitamente implicita in tutto il film, è proprio questa disamina della distanza tra le persone, tra le geografie e tra le culture. Il lavoro di cucitura, dichiarato come necessario dalla sola, muta presenza del protagonista di *Les Foyers Nomades*, è evocato nella tessitura sonora che il musicista Jacopo Andreini ha composto espressamente per il film. Andreini ha un'articolata esperienza di innesti sonori e culturali, con numerose collaborazioni tra musica e diritti umani, con strumenti musicali ibridi e attraversamenti non ortodossi, in larga parte attorno alle sponde del mediterraneo. La musica per *Les Foyers Nomades* sorge improvvisa, evocando la visione di altri paesaggi e di lontananze non così remote, e si svolge senza essere narrativa né descrittiva, animando così la possibilità di inaspettate convergenze.

1-6 *Les Foyers Nomades*, Cesare Baccheschi
Estuario project space , Prato, 10 ottobre 2020. Foto di Marina Arienzone

A-J *Les Foyers Nomades*, Cesare Baccheschi, 2020, video HD, 16':36".

Cesare Baccheschi (1983) è un giornalista che vive e lavora ad Arezzo. Nel 2008 ha conseguito la laurea magistrale in Filosofia Politica all'Università di Roma Tre; trasferitosi negli Stati Uniti ha studiato Scienze Politiche alla New School for Social Research, avviando la collaborazione con varie testate italiane ed estere. Successivamente, in Inghilterra, si è laureato in giornalismo investigativo. Ha lavorato in Pakistan, collaborando con testate come "Friday Times", "Herald Tribune" e "il Manifesto", e si è poi trasferito in Olanda. È coautore del libro *How U Dey?*. Negli ultimi due anni ha scritto e diretto i seguenti documentari: *Monetizzare l'immateriale*, sugli effetti di un'economia che punta sul turismo di massa; *Ai Confini della Città*, una storia delle case popolari nella provincia di Arezzo; *"Rinascimento della Canapa"*, un'esplorazione della filiera della canapa light in Toscana.